

GRUPPO NATURA BELLUNESE



N° 1 anno 2009

Notiziario interno del Gruppo Natura Bellunese

Cari soci/e

Come sempre l'inizio di un nuovo anno è tempo di bilanci e programmi futuri.

Il 2009 ha visto l'Associazione impegnata in molteplici manifestazioni, ormai consuete, come gite, escursioni, esposizioni didattiche, interventi presso scuole e conferenze varie.

Un sentito ringraziamento va quindi a tutti i soci per l'impegno profuso.

Vorrei invece sottolineare l'inserimento di una nuova tematica, fra le nostre attività, "l'astronomia". Lo scorso 19 dicembre infatti, presso Valmorel, il socio **Alfredo Piccolo** e l'amico **Luciano Contessi**, ci hanno introdotti alla conoscenza del cosmo che ci sovrasta.

L'esito estremamente positivo della serata, nonostante il freddo polare, ci ha indotto quindi ad approfondire per il futuro questa materia.

Con la fine del 2009 è scaduto il biennale mandato degli incarichi sociali, nel corso della prossima assemblea generale, del 13 marzo, si terranno quindi le elezioni per il rinnovo dei Revisori dei conti e del Consiglio direttivo, che a sua volta nominerà i futuri Presidente, Tesoriere e Segretario.

L'assemblea è inoltre un importante momento per determinare le linee guida ed obiettivi futuri del Gruppo Natura Bellunese.

Negli scorsi anni si è cercato di rendere l'Associazione più moderna e funzionale, con l'attuazione di modifiche statutarie e con adeguamenti per operare in modo consono alle nuove disposizioni legislative e normative, riguardanti le associazioni di volontariato come la nostra.

Nonostante ciò non abbiamo comunque certamente trascurato i nostri interessi naturalistici e scopi didattici, ma credo sia ora opportuna, una riflessione anche su questo.

E' indubbio che ci vuole un'evoluzione continua e più volte abbiamo discusso, nel corso dei periodici incontri settimanali, sull'opportunità di effettuare un ulteriore balzo nella quantità, qualità e tipologia delle nostre attività.

Questo comporterebbe però indubbiamente un

impegno più gravoso per i soci, bisognerebbe quindi cercare di trovare il giusto equilibrio.

Un altro tema, da trattare, riguarda l'approfondimento delle conoscenze dei soci, nelle varie materie naturali, l'idea potrebbe essere quella, come già talvolta fatto nel passato, di organizzare con regolarità, dei corsi tematici.

Come sempre inoltre l'assemblea generale e la cena sociale, sono un momento di ritrovo e conoscenza tra i soci, anche questo aspetto non secondario ad altri.

Credo vi siano dunque diversi motivi per discutere e decidere, sul futuro del Gruppo Natura Bellunese, auspico quindi che all'assemblea generale vi sia una nutrita partecipazione e che nel prossimo Consiglio direttivo, possano entrare a far parte anche giovani leve.

Il presidente pro tempore **Giuseppe Tormen**

LA TESSERA 2010

La tessera 2010 raffigura un Giglio rosso (*Lilium bulbiferum*). Per approfondimenti sui gigli della nostra Provincia, si rimanda all'articolo di **Gianni Alberti**.

La bella foto, con la Schiara sullo sfondo, è stata scattata dal socio **Giancarlo Bianchet**, che ringraziamo, assieme a **Nella**, anche per la stampa, della tessera e dell'utile calendario.



Natura e cultura in giusta misura

Della VOLPOCA e d'altri aspetti misteriosi del canal del Mis ...



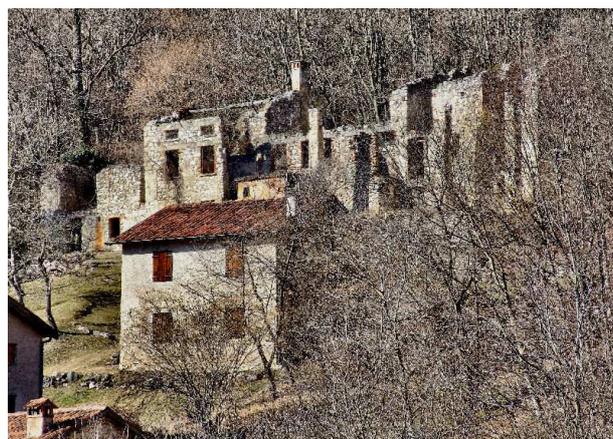
Gena Alta (1980)

<<< Gena. C'era Gena Bassa e Gena Alta, per me sono attributi della stessa sostanza, un paese fortemente obliquo, quasi in piedi su un costone ... non avevo letto Kafka; era puro Kafka. La gente parlava un dialetto come il nostro, dal più al meno, ma sfasato nelle cadenze. Anche tutto il resto pareva sfasato: cioè per un verso normale e per un verso allucinato. Dove andavano le donzelle con le anfore? Avevano abitini stretti, rosa carico, zuppa stinto, che modellavano i corpi; erano veramente donzelle, ragazze irreali, poetiche. Stavano arditamente in equilibrio, come rizzate nel paese obliquo per la forza stessa della gioventù. Si muovevano fra le case e la fontana, pareva che facessero una processione ... C'era il sole. Salutavamo coi cenni del capo. C'erano uomini che spaccavano la legna davanti alla porta di casa; donne alle finestre coi bambini in braccio; e queste ragazze con le anfore. Tutti erano solenni e remoti ... No, non era un paese, ma una plaga della mente, un aspetto del nostro smarrimento atteggiato in figure ... >>> (da Luigi Meneghelli: "I piccoli maestri", Feltrinelli 1964 e Rizzoli 1976).

<<< Forse il tempo buono non è mai esistito per Gena. Adesso anche l'uva, rampicatasi sui vecchi meli avvolti dai licheni, è il segno di un'infelicità che durava da tanto. Restano le case, sulle due brevi terrazze che la montagna, aspra a dispetto di un nome di fiaba, aveva offerto al sole e all'uomo. Perché sui Monti del Sole non vive più nessuno... Forse vive a Gena un coro di fantasmi che a sera scende dai Monti del Sole; vengono giù dalle Coraie, dalla Boràla, escono dalla tetra piramide del Bus del Diaòl e discretamente tornano padroni delle case di Gena ... Il brusio delle flebili voci si accorda nella

sordina del canto, e quando il visitatore torna frettoloso a valle narrano come sempre la strana Storia di Gena che ormai soltanto loro conoscono. >>> (da Sergio Claut "I fantasmi delle Coraie", Rivista mensile CAI, n.8/1973).

<<< Gena Bassa, Gena Media, Gena Alta ("lèna" nella forma dialettale). Poveri villaggi aggrappati ai dirupi della Val Soffia, congiunti da un'erta mulattiera, da cui si diramano sentieri, che spesso si riducono ad esili tracce, lungo cenge rocciose, sospese su paurosi abissi. Selvagge manifestazioni della natura, come la cascata de "La Pissa", che, dalla Val dei Forti, piomba, con un salto allucinante, nella media Val Soffia e, lungo questa, di balzo in balzo, sbocca nella Val del Mis, per l'orrido celato sotto un immenso landro. O il mostruoso "Campanil de lèna", simile ad un gigantesco stivale di roccia, rovesciato con la suola al cielo, staccato dal terrazzo prativo di Gena Alta da un vertiginoso crepaccio ... Le case di Gena Alta erano povere, ma non misere e, sul lindo impiantito delle cucine, si sarebbe potuta deporre, senza timore, la polenta fumante. Il paese è stato bruciato durante i terribili rastrellamenti tedeschi del 1944 e ricostruito nel dopoguerra. A fondo valle e lungo il sentiero, lapidi con file di nomi e ritratti smaltati. Erano gli uomini di Gena, quelli sopravvissuti al "grisù" ed alla "possiera", alla teleferica ed al cantiere, all'Africa ed alla Grecia, al Montenegro ed alla Russia, fucilati sulla soglia delle loro case, morti in silenzio e con dignità, persino senza stupore, come se morire per la Patria e la Libertà non fosse che uno dei tanti atti di dovere e sacrificio, di cui era stata costellata tutta la loro vita ...



I resti dell'incendio del 1944

Quassù, le nozze non erano tanto un contratto per la vita, ma per la morte. L'uomo prometteva alla sua donna un po' d'amore, un po' di figli, molti sacrifici ed, un giorno, una pensione da vedova. Oggi, a Gena non è rimasto alcuno.

Le case sono lì, spesso come nuove, aperte, con mobili e suppellettili ancora al loro posto, i focolari che sembrano implorare il fuoco. Villaggi di fantasmi, uno spettacolo allucinante e struggente, in un silenzio arcano, rotto solo dal rombo delle cascate ... >>> (da Piero Rossi "Il Parco Nazionale delle Dolomiti", Nuovi Sentieri 1976).



La casera del Piscalor verso forcella Zana (1982)

Si fa presto a sorridere sulla sensibilità di certuni, nell'attuale società edonistica e mediatica (ormai quasi senza sentimenti ...), ma l'andare nel Canal del Mis e salire a Gena Alta è sempre una forte emozione, soprattutto se si pensa a quelle generazioni che vi hanno trascorso una misera esistenza per sopravvivere e poi furono traditi proprio dalle Istituzioni che dovevano tutelarli, quando fu deciso di costruire una diga ed allagare la valle, facendo scomparire Gena Bassa e spopolando le borgate più alte in nome del "progresso" propugnato dai potenti concessionari idroelettrici!

Con questo spirito del ricordo e della ricerca d'atmosfera ormai perdute, negli anni settanta/ottanta siamo saliti più volte a Gena Alta e oltre, verso il Zimón de Gena e il circo della Boràla col bivacco fisso "Valdo" (dove abbiamo anche dormito in una notte di temporale), verso Forcella Zana, verso la Val dei Forti col Valarìn e la forcella della Caza Granda, verso il Piscalór e fino al Forzelón de le Mughe, verso il Col de Foia e Nandrìna Alta ... e sempre abbiamo avvertito un grande senso d'abbandono, col presagio ineluttabile che per questi luoghi non vi erano più speranze di ripresa, poiché gli ultimi abitanti se n'erano andati in abitazioni più comode a Mis e in altre frazioni del Sospirolese, se non nella Val Belluna o addirittura emigrati in terre lontane.

Da qualche tempo, con l'avvento del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi questi antichi villaggi sono state riconsiderati e studiati nel loro contesto antropologico, ma è un recupero soltanto apparente perché sostanzialmente

quelle poche ristrutturazioni che si sono fatte sono state a carico dei privati, quasi sempre gli eredi degli antichi abitanti delle "Gene", che ritornano lassù per un dovere morale alla ricerca delle radici.

Ma il senso d'abbandono rimane e si è presi da una struggente malinconia. Ci sono ancora ruderi che portano i segni dell'incendio della guerra ... ed i rovi, le sterpaglie ed il bosco hanno invaso quasi tutto. L'antica mulattiera, in compenso, anche se molto ripida, è stata asfaltata e consente ai locali almeno un acceso comodo nei fine-settimana, per quei pochi lavori agricolo-rurali che la montagna consente. Nel frattempo, le famigerate zecche regnano sovrane e indiscusse padrone del territorio.

Con tutti questi coinvolgenti pensieri nella testa, un nostro socio nel tardo pomeriggio del 15 febbraio 2009 ritornava da un'escursione in Val Soffia, sopra Gena Alta fino all'impluvio che adduce alla Val dei Forti. Il sole ormai era calato dietro la Ròa Bianca, lo Spigol Séch e la Morsecca (sovrastanti la Val Brenton ed i balzi ghiacciati dei vari "cadìn") e faceva molto freddo. Un'aria da bèt, come si dice dalle nostre parti. Giusto una puntatina per vedere la cascata della Soffia a Gena Bassa ed ammirare il lago, ormai quasi al buio. Sull'altra sponda, improvvisamente, una visione di uccelli "acquatici" che se ne stavano pigramente sulla riva.

Con lo zoom da 300 mm. non fu possibile capire se erano anatre, oche, cigni o quant'altro. Il nostro socio fece velocemente il giro del lago e dalla strada scese sul greto e con circospezione s'avvicinò ai pennuti. Scattava e s'avvicinava ... ma loro sembravano non lo vedessero neanche.



Il Forzelon de le Mughe

Egli si avvicina fino a quasi tre metri e rimase molto colpito da certe caratteristiche somatiche, tali da ipotizzare che fossero esemplari d'una particolare specie di **volpoca**, là capitata chissà come e fuori dalle tradizionali rotte migratorie.



Le sponde del lago del Mis, luogo dell'incontro

Convinto d'aver fatto una sensazionale scoperta, il nostro socio già immaginava lo scoop dell'indomani sulla stampa locale.

La sera mandò subito con e-mail alcune immagini al massimo Esperto e restò in trepidante attesa.

Già la mattina dopo ebbe un forte sospetto, quando qualcuno del vicinato (con parenti da quelle parti) gli disse che un abitante di Volpéz andava regolarmente a dar da mangiare a questi pennuti, ma pensò che forse si trattava di animali extracomunitari non abituati alle nostre zone e che abbisognavano di asilo politico e assistenza umanitaria.

Il colpo mortale arrivò però qualche ora dopo, quando l'Esperto sentenziò che si trattava di normali **"anatre mute"**, chiaramente domestiche, che si erano stufate della vita frazionale e che da oltre due anni villeggiavano in riva al tranquillo lago del Mis!



I misteriosi pennuti...

Che dire? Per il nostro socio fu oltremodo penoso e difficile il recupero della credibilità e ancora ne porta i segni nello spirito. Ma, invece, se fosse stata veramente una volpoca del genere **"mutans"**, trasformista apposta per mettere in crisi i grilli nostrani? Peraltro, conforta il fatto che - a quanto dicono quanti transitano di sera per il

Canal del Mis - talvolta si sente provenire dalle rive del lago un suono quasi melodioso ma decisamente rauco, quasi un brontolio.

Si ipotizza che non siano affatto delle sirene afone (perché fuori habitat), ma piuttosto delle "apparenti" anatre mute che vorrebbero dire la loro su questa complicata vicenda.

Questo è il preciso resoconto di quanto risulta dalla cronache e dagli atti processuali, ma riteniamo che si tratti più propriamente di uno dei tanti misteri ancora irrisolti del Canal del Mis.

Johannes

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLO STATO DEGLI ANFIBI

In tutto il mondo si contano attualmente circa 6000 specie di Anfibi, la maggior parte delle quali sono distribuite nelle grandi foreste pluviali tropicali.



Rane rosse (Rana temporaria) a Val Piana di Valmorel

Essi sono presenti in tutti gli ambienti terrestri e nelle acque interne del pianeta. Solo i mari non sono loro accessibili, con l'eccezione di qualche specie di rana che riesce a riprodursi lungo le coste marine con bassa salinità.

In Europa esistono 85 specie di cui circa il 60 % è in progressivo declino, mentre in Italia le specie sono 36 di cui 9 a rischio.

Di queste ultime sono particolarmente minacciate il Discoglossa dipinto (Sicilia), l'Ululone appenninico e il Pelobate fosco, un tempo diffuso nella Pianura Padana, Veneta e Friulana ed ora sopravvissuto in pochissime località del Piemonte e della Lombardia, con una unica stazione in Veneto, rilevata nel 2005, nel Delta del Po.

Gli Anfibi, come tutti gli esseri viventi, fanno parte della biodiversità che dovremmo preservare e tramandare ai nostri figli.

Essi sono parte di un ambiente formato da un insieme di elementi che sono in stretta relazione tra di loro, il cui equilibrio può venire seriamente

compromesso dalla scomparsa di una specie o anche dall'incauta introduzione di specie non autoctone.

In particolare questi animali interagiscono sia con l'ambiente acquatico che con quello terricolo ed è per questo che il loro stato di conservazione deve essere monitorato in quanto indicatore o meno di stabilità.



Pozza d'alpeggio, a Malga Canidi, importante ambiente di riproduzione di diversi anfibi

Di questo ambiente fa parte anche l'uomo ed è evidente come, in un modo o nell'altro, la vita degli Anfibi interferisca con la vita e le attività dell'uomo, ma questa realtà generalmente è ignorata dalla maggior parte delle persone.

Eppure l'utilità di questi animali si manifesta principalmente con la riduzione dei danni causati dagli insetti, molluschi e, in minor grado, da roditori.

I danni non sono solo quelli sofferti dall'agricoltura in genere, ma anche quelli relativi alla diffusione di malattie, le più note delle quali sono la malaria, la malattia del sonno, la febbre gialla.

In alcuni casi, per combattere la diffusione di pesti agrarie causate da insetti o molluschi, si è ricorso all'introduzione di alcune specie di anuri non autoctone in zone dove queste ultime non hanno nemici naturali che ne controllino l'equilibrio e ne limitino la diffusione.

Altre e più comuni attività umane che si rivelano dannose per la sopravvivenza degli Anfibi sono:

Inquinamenti di origine industriale e motoveicolare;

Inquinamento di origine agraria, quali insetticidi, erbicidi, fungicidi, fertilizzanti azotati; Sfruttamento agricolo e urbanistico del territorio; Depauperamento delle risorse idriche di superficie ed ipogee; Deforestazione e gli incendi; Attività estrattive; Raccolta di esemplari per scopi scientifici e commerciali (allevamento di tipo hobbistico con terrari); Raccolta per scopi alimentari; Traffico veicolare.

Per contro esistono occupazioni umane che producono effetti benefici di carattere involontario e volontario a favore degli Anfibi.

Le attività che indirettamente producono effetti positivi sono:

Attività agricole o pastorali, quali costruzione di cisterne, pozze per riserve d'acqua o per abbeveratoi, canalizzazioni, muri a secco, manutenzione di siepi e canali confinari. Tutto questo permette agli animali mobilità, rifugio, alimentazione e riproduzione.

Attività minerarie o di cava che, se da un lato producono profonde ferite al territorio, dall'altro offrono rifugio e possibilità di alimentazione agli animali con le loro pietraie e depositi di scarto, e preziosi bacini d'acqua artificiali che consentono la riproduzione in territori che spesso ne sono privi.

Sono di carattere volontario invece quelle attività finalizzate direttamente alla salvaguardia ed alla conservazione degli Anfibi. Tra queste la progettazione e la realizzazione di strutture ed attività atte a favorire gli spostamenti stagionali con l'intento di ridurre l'entità delle stragi dovute alle migrazioni riproduttive.

Sono essenziali inoltre la pianificazione, l'istituzione e la realizzazione di aree protette atte a facilitare gli spostamenti degli animali dovuti al cambiamento del clima.

La loro distribuzione è sempre cambiata in rapporto alle mutazioni del clima, ma ora la frammentazione delle aree naturali adatte ne rallenta o impedisce gli spostamenti.

Occorre prevederli e renderli possibili.



Salamandra nera (Salamandra atra)

Bibliografia consultata

"**Atlante degli Anfibi e Rettili del Veneto**" di Bonato L. Fracasso G. Pollo G. Richard J. & Semenzato M. 2007 Ed. Nuovadimensione.

"**Anfibi d'Italia**" di Lanza B., Nistri A. & Vanni S. del 2009 edito dal Ministero dell'Ambiente e dell'ISPRA (ex INFS), numero 29 della collana "*Quaderni di Conservazione della Natura*".

Fausto Tormen

I GIGLI DELLA MONTAGNA BELLUNESE

In estate, se effettuate escursioni o anche semplici passeggiate in montagna e in zone collinose, potete d'incontrare fiori appariscenti dei quali magari non conoscete il nome. In attesa che compriate un libretto (meglio se tascabile) per riconoscere i fiori, vi presento i cinque principali gigli che più frequentemente potete vedere in montagna. I primi tre sono abbastanza comuni, mentre quelli Dorato e Carniolico sono molto localizzati. Tutti sono protetti e ne è vietata la raccolta, se non per motivi di studio con relativa autorizzazione degli Enti preposti.

I gigli appartengono alla famiglia delle **Liliacee**, che comprende anche piante meno ornamentali (e qualcuna pure velenosa): aglio selvatico, asfodelo, colchico, mughetto, veratro, ecc. Le Liliacee sono piante per lo più perenni ed erbacee, spesso fornite di organi di sopravvivenza sotterranei: bulbi, bulbo-tuberi, rizomi e talvolta bulbilli (anche aerei).

Martagone o Riccio di dama

(*Lilium martagon* L.)



Nomi dialettali: Ciapèl del préve, àzola del Meriàl, àzola da mont, àzola mata (agordino); àzola da mont (fodom); àzola de Sant'Antone (centro cadore); Zei bastardo (ampezzano) turbànte de tūrko, fiora d'àzola del diàul, gàzola del diàol, gàzola sàlvarega (zoldo); ghilga turca (ladino)

Fiore dal portamento pomposo a foglia di turbante

dal colore rosa-porpora. Conferisce leggiadria ai prati montani fertili, alle schiarite dei boschi e agli arbusteti con alte erbe. Il fusto vigoroso porta 3-20 fiori pendenti (di odore poco gradevole). Appare da giugno ad agosto, a quote fra 800 e 2200 m, su terreni preferibilmente ricchi di calcio.

Giglio rosso o di S. Giovanni

(*Lilium bulbiferum* L.)



Nomi dialettali: S. Giovanni (valbelluna); àzola, gàzola (agordino); àzola de pré (fodom); prète (longaronese); àzola, pree, previs (centro cadore); zeì, sèò, jilio (ampezzano); gàzola, àzola (zoldo); prevesc (ladino)

Fiore dall'aspetto regale e vistoso. Col suo inconfondibile colore rosso-arancione si distingue nettamente fra le alte erbe e dà un tono di festa al verde della prateria. Può raggiungere i 90 cm. e lo si vede da giugno a luglio, a quote fra 700 e 1800 m, preferibilmente lungo pendii ripidi e assolati su terreni acidi o neutri.

Giglio di monte o di S. Bruno

(*Paradisea liliastrum* [L.] Bertol.)



Nomi dialettali: Gilio (agordino); gilio de S. Antone (fodom); àzola de S. Luigi, i pree (centro cadore); Jilio de S. Antonio (ampezzano); gilio

de **S. Duàn**, **gilio de pra**, **gilio de S.Antone** (zoldo); **ghilga dl paravis** (ladino)

All'epoca della fioritura riempie in abbondanza i prati montani, pingui e asciutti, e le pendici pascolive anche sassose. Se spira il vento, i suoi delicati e oscillanti fiori bianchi danno l'impressione di un candido sfarfallio.

E' amante dei terreni calcarei e lo si osserva da giugno a luglio, a quote fra 800 e 2400 m.

Giglio dorato

(*Hemerocallis lilio-asphodelus* L.) (*Hemerocallis flava* L.)



Fiore vistoso e decorativo, di origine euro siberiana. Cresce sparsamente in colonie diradate nei punti freschi degli arbusteti, fra le alte erbe e lungo le rive dei torrenti e nelle forre, su terreni calcarei con stillicidio. Lo si rinviene da giugno a luglio fra 400 a 1200 m. Viene pure coltivato nei giardini come pianta ornamentale.

Giglio di carniola

(*Lilium carniolicum* Bernh ex Kock)



Nomi dialettali: àzola da mont (fodom)

Fiore di eccezionale bellezza ed elevato valore fitogeografico, è caratteristico delle Alpi Orientali e non frequente. A forma di turbante dal colore rosso-cinabro con sfumature verdognole. S'incontra da giugno a luglio, fra 900 e 1900 m, sui pendii sassosi rupestri di natura calcarea.

Ci sono zone della nostra provincia dove tre gigli (rosso, martagone e bianco) si possono trovare eccezionalmente "insieme" sugli stessi prati, come – ad esempio – poco prima del Pian della Fedàia (per chi sale da Malga Ciapèla) in località Tabià Palazze-Ciamp d'Arèi 1819 m, dove da un villaggio di fienili abbandonati un comodo sentiero in leggera salita, con segnavia CAI 635, conduce al Passo delle Crèpe Rosse 2137 m (Catena del Padón – Agordino).

NOTE

1. La fonetica dialettale è stata semplificata, tenendo comunque presente che la lettera "z" si pronuncia come il "th" inglese di *think*.
2. I gigli dorato e carniolico non sono presenti in diverse zone della provincia e, quindi, mancano riferimenti dialettali.
3. Per le notizie locali, si ringraziano: **Alfredo Piccolo**, **Emilio Da Deppo** (Domegge), **Roberto De Rocco** (Zoldo), **Giorgio Fontanive** (Agordo), **Cesare Lasen** (Feltre) anche per foto giglio carniola, **Edo Sacchet** (Longarone).

Gianni Alberti

RELAZIONE FINANZIARIA

Nel 2009 l'anno, che è appena passato, nonostante la crisi mondiale, il nostro Gruppo, dal punto di vista finanziario, ha registrato ancora un saldo attivo, questo anche perché, per motivi vari, non tutti dipendenti dalla nostra volontà, non siamo andati in stampa con gli atti del "2° Convegno Aspetti Naturalistici della provincia di Belluno", cosa che comunque intendiamo concludere nel 2010

In particolare vorrei far rilevare che le gite organizzate a (Terra Mystica - Austria e Campo Tures museo Teodone) hanno avuto un'ottima riuscita (io naturalmente vedo la parte finanziaria come primaria), per contro le mostre di Longarone e Valmorel, non hanno portato un grande riscontro economico, ma hanno però avuto un grande successo di pubblico e critica.

Rivolgo quindi un caloroso ringraziamento ha tutti i soci che hanno lavorato alla buona riuscita delle nostre attività.

Il Tesoriere *Francesco Maraga*

ATTIVITA' PROPOSTE PER IL 2010

Come ogni anno, è stato stilato un programma di massima di gite in pullman ed escursioni.

Come sempre si è cercato di soddisfare gli appassionati di varie materie.

Il dettaglio delle singole manifestazioni sarà comunicato in tempi adeguati.

Oltre alle seguenti proposte, altre attività saranno organizzate secondo esigenze e richieste.

Si ricorda che il programma potrebbe subire variazioni per problemi organizzativi, logistici e/o condizioni meteorologiche avverse.

PRINCIPALI ATTIVITA' SVOLTE NEL 2009

Gite naturalistiche in pullman:

"Terra Mystica" Miniere di Bleiberg-Notsch a Villach - Austria;

Cascate di Tures e Museo Etnografico di Teodone - Brunico;

Escursioni naturalistiche:

Alla ricerca di tracce e segni degli animali selvatici e visita al Bus del Giaz in Cansiglio;

Grotte di Oliero in Valle del Brenta e Valstagna (VI);

Escursione naturalistico-etnografica a Jore e Sappade - Falcade;

Monte Pizzoc per osservare gli aspetti autunnali del Cansiglio e i Cervi nel periodo riproduttivo.

Serata tra le stelle.

Mostre:

Caccia Pesca e Natura di Longarone: "I Picchi";

Mostra naturalistica a Valmorel: "L'ambiente di Limana dal Piave alle Prealpi";

Data	Tipo attività	Zona
18/04	-ESCURSIONE- Vajont percorso storico naturalistico	Erto Val Cellina
08/05	Serata astronomica	Valmorel
16/05	-GITA IN PULLMAN- Giardini di Merano e Pesci delle acque alpine	Merano Prato allo Stelvio
13/06	-ESCURSIONE- Aspetti naturalistici	Pian dei Buoi Cadore
4/07	-ESCURSIONE- Aspetti naturalistici	Valles Laresei Agordino
19/09	-GITA IN PULLMAN- Piramidi di Segonzano Arte Sella	Val Sugana Trento
17/10	-ESCURSIONE- Aspetti naturalistici	Val Salatis Alpago

COMUNICAZIONI AI SOCI

Anche per il 2010 la quota sociale è rimasta invariata, a 5 €, oltre a questa, particolarmente per motivi di assicurazione, va aggiunta la quota della tessera AICS, 4 € under 18, 8 € adulti, e 5 € over 65 anni (con esclusione dei soci che siano già iscritti AICS con altra Associazione)

In totale GNB + AICS : Under 18 = 9 €
Adulti = 13 €
Over 65 = 10 €

Per le modalità del versamento contattare la segreteria.

Gruppo Natura Bellunese

c.p. 53 32100 Belluno

tel 0437 042203 0437 925542

e-mail grupponatura@alice.it

sito internet www.grupponaturabellunese.it

NOTIZIE DAI SOCI

Nel 2009 la cicogna ha portato, in due famiglie di nostri soci, dei bellissimi bambini.

E' arrivata infatti una femminuccia, **Marta**, in casa di **Federico Caicci** e **Laura Cibien**.



Marta Caicci

Nella famiglia dei soci **Youssoupha Diop** e **Anna Naldo**, è arrivato invece un maschietto **WalyFrancesco**.

Ai neo genitori facciamo quindi tante congratulazioni e vivissimi auguri a **Marta** e **WalyFrancesco**.



WalyFrancesco Diop

DROSERA, LA PICCOLA CARNIVORA

Nome scientifico: *Drosera rotundifolia*

Nome volgare: Rosolina, Rosolia

Famiglia: Droseracee

Etimologia: Dal greco *drosos* = rugiada, per le numerose goccioline lucenti sulla superficie delle foglie

E' piccola, poco conosciuta e cresce nei luoghi umidi, torbosi, in quei prati dove si sprofonda tra i cuscini di muschi intrisi d'acqua. E' lì che si raggruppano in macchie rossastre gli individui di *Drosera*, una delle più curiose piante carnivore nostrane. Considerate dai primi botanici come l'anello di congiunzione tra il regno vegetale e animale, le piante carnivore o, per l'esattezza, insettivore hanno sempre incuriosito e stimolato l'immaginazione, che le ha circondate di storie fantascientifiche, cosicché al solo nominarle suscitano immagini inquietanti.



Drosera rotundifolia

Questo probabilmente perché capovolgono la normale successione della catena alimentare, in cui gli animali si cibano di vegetali: nel caso delle piante carnivore succede il contrario. Il motivo di tanta stranezza è ancora una volta l'adattamento all'ambiente di vita: terreni umidi e molto acidi, dove l'azoto, elemento indispensabile, è particolarmente scarso.

Quindi, dove e come trovare gli "integratori" necessari? sfruttando animali di passaggio, come piccoli moscerini, ragnetti e insetti vari che abbondano proprio nelle zone umide: una singola *Drosera* può catturarne fino a 2000 all'anno! La tecnica di cattura si svolge in due fasi: incollare e trattenere, per una trappola quasi infallibile. La pagina superiore delle foglie è dotata di peli rossastri, i tentacoli, che producono un liquido appiccicoso concentrato in una gocciolina

luccicante alla loro estremità. Questo riflesso luminoso attira gli insetti che si posano restando invischiati: tentando di liberarsi stimolano il movimento dei tentacoli, che si ripiegano su se stessi “ingabbiando” la preda.



Drosera intermedia

Ma non è tutto: contemporaneamente è “digerente” (paragonabile a una sostanza prodotta dal nostro stomaco, la pepsina), in grado di attaccare le proteine animali e assimilarne l’azoto.

In pratica, l’insetto viene decomposto, le sostanze utili messe in circolo per nutrire soprattutto le parti sotterranee che devono durare a lungo, trattandosi di piante perenni-, mentre le parti “indigeste” rimangono a seccare sulla foglia. E’ sorprendente il risultato di alcuni esperimenti fatti sulla Drosera: non tutti i corpi estranei a contatto delle foglie provocano una reazione digestiva. I succhi decompositori entrano in attività solo in presenza di un composto ricco di azoto, e quindi di tipo animale, mentre un materiale inorganico (ad es. una scheggia di vetro) provoca solo un movimento iniziale dei tentacoli.

Ma come riconoscere in natura la Drosera? In Italia – sulle Alpi è presente con 3 specie diverse (*rotundifolia*, *longifolia* e *intermedia*), la più comune risulta essere la *Drosera rotundifolia*, ed è a questa che si riferisce la descrizione.

Si tratta di una piantina perenne, delicata, alta da 5 a 15 cm, con foglie rotonde (larghe circa 4 mm), lungamente picciolate e disposte a rosetta; all’epoca della fioritura, tra luglio ed agosto, dal centro emerge uno stelo alto fino a 20 cm, incurvato all’estremità, che porta una serie di piccoli fiori bianchi (da 6 a 10) disposti tutti dalla

stessa parte. Il frutto è una capsula che si apre a maturità liberando numerosi semi alati. Già nel medioevo il suo aspetto rugiadoso aveva incuriosito gli alchimisti, che la utilizzarono per le loro pozioni e sortilegi fino al ‘700. Il sapore sgradevole, amarognolo e astringente, non ne consente un uso alimentare, mentre sono note le sue proprietà medicinali. Pare che abbia effetti sia nella cura di calli e verruche (uso esterno con applicazione diretta della pianta, che ha un leggero potere corrosivo), sia per calmare gli attacchi di tosse (uso interno, in forma di tintura e infuso).

Giuliana Pincelli

LA STELLA ALPINA

Nome scientifico: *Leontopodium alpinum* (Cass.)

Nomi volgari: Stella alpina, Edelweiss, bella stella, zampa di leone, fior di neve

Famiglia: Composite

Etimologia: dal gr. *leòn*=leone; *podòs*=piede

Che dire di nuovo della stella alpina, fiore di montagna per eccellenza e tradizionale segnalibro dei nonni? Ad esempio che i raggi morbidi e lanosi della stella sono in realtà foglie, oppure che il più tipico fiore delle rocce alpine proviene dai deserti e che potendo scegliere si stabilirebbe su un comodo tappeto erboso, o ancora che può aiutare l’abbronzatura..

Osserviamola, quindi: la stella alpina è una pianta perenne con fusto legnoso nella parte basale, alta fino a 15 cm e bianco-lanosa in tutte le sue parti. Il fiore ha una struttura più complessa di quel che sembra: la “corolla” è formata in realtà da 9 – 15 brattee (foglie modificate), lanceolate e disposte a stella, che simulano i petali. I veri fiori (di forma tubulosa e lunghi appena 3 mm) si trovano al centro, i femminili disposti all’esterno e i maschili (1) all’interno, riuniti in numerosi capolini (2)



Gruppo di Stelle alpine

giallastri. A loro volta i capolini sono strettamente appressati tra loro, con il più grande generalmente al centro, a formare un unico glomerulo (3) di 3-4 cm circondato dalla raggiera di brattee. Una struttura come questa è vantaggiosa per la riproduzione: infatti la visita di un solo insetto può fecondare molti fiori contemporaneamente.



Stella alpina (particolare)

Il suo aspetto morbido e vellutato, dovuto alla densa pelosità bianca che la ricopre, è un'efficace protezione non dal freddo (alle piante non serve una coperta, hanno la stessa temperatura dell'ambiente esterno), ma dall'eccessiva traspirazione, ovvero la perdita d'acqua dovuta al calore dei raggi solari. Questo rivela la sua provenienza da zone calde e aride, come sono infatti le steppe e i deserti dell'Asia: di lì si è mossa verso il continente europeo ai tempi delle glaciazioni, instaurandosi all'inizio sui versanti più caldi, e in seguito anche sulle rupi dove le condizioni non sono molto diverse.

A torto quindi è ritenuta tipica delle rocce: il vantaggio di occupare luoghi così scomodi è quello di non avere praticamente concorrenza nel condividere lo scarso humus delle fessure. Infatti l'habitat ottimale della stella alpina sono i tipici pascoli alpini dalla ricca fioritura (4), dai 1500 ai 3000 m circa, preferibilmente calcarei, dove fiorisce tra luglio e agosto. Si trova su tutte le montagne europee, mentre in alcune zone dell'Appennino centrale vive la rara stella alpina appenninica (*Leontopodium nivale*: più compatta, con foglie più tomentose).

E' ricco il simbolismo della stella alpina, a cui già nel Rinascimento si attribuivano perfino proprietà magiche, tanto da essere considerata portafortuna e utile "nelle cose amatorie" e per "acquistar grazie e benevolenza". Pare venisse utilizzata per curare la rabbia e la dissenteria e, se bruciata, i suoi fumi potevano allontanare il malocchio. Più recentemente, invece, una ditta farmaceutica svizzera ne ha studiato le componenti, che si sono rivelate efficaci nella

protezione solare: da una coltivazione artificiale si ricavano ogni anno tonnellate di stelle alpine, i cui estratti entrano nella cosmesi contro l'invecchiamento della pelle e nella preparazione di prodotti solari. Le si attribuiscono anche un'azione antibatterica, antisetica, antimicotica e antidiarrea, oltre a qualche effetto contro l'arteriosclerosi.

La sua forma ricordò l'orma di un leone (artigli compresi: i petali lanosi) alla fantasia degli antichi botanici, che mille anni fa la battezzarono *Leontopodium*, lett. "zampa di leone". Conosciuta ovunque anche col nome tedesco "Edelweiss" (lett. "nobile bianco") è simbolo di purezza e richiamo alle vette innevate. Ma è anche emblema di coraggio per i luoghi impervi dove cresce spesso, sfuggendo così alle attenzioni "rapaci" di molti. Proprio per questi motivi, infatti, la stella alpina è divenuta localmente molto rara: la tutela di questo fiore è attualmente affidata alle leggi ma soprattutto al rispetto degli escursionisti. La stella alpina è ormai facilmente reperibile anche in vivaio, anche se fuori del suo ambiente naturale perde gran parte del suo fascino.

- 1) In realtà ermafroditi, ma maschili per aborto della parte femminile
- 2) Il capolino è un'infiorescenza in cui i fiori sono disposti all'apice del peduncolo, allargato a mò di piattaforma, a formare una superficie piana
- 3) Insieme di elementi, per esempio piccoli fiori, che formano un raggruppamento ovoidale o sferico
- 4) Detti seslerieto-sempervireti perché caratterizzati dalla presenza di *Sesleria coerulea* e *Carex sempervirens*, che con le loro radici compatte stabilizzano i terreni sui pendii calcarei

Giuliana Pincelli

IL LARICE



Larici in primavera

La maestosa e imponente pianta del **larice** (*Larix decidua* Mill.) ci accompagna per quasi tutto l'anno coi mutevoli colori delle sue foglie (dette

aghi, come in tutte le altre conifere). Le foglie sono riunite in ciuffetti di 20-30, di un tenero verde-smeraldo in primavera, che diventano più scure in estate ed infine giallo-dorate in autunno, per poi cadere (il larice è l'unica nostra conifera che perde le foglie, mentre abeti e pini sono sempreverdi).

Suggestivo anche il colore bruno-grigiastro della sua corteccia, dapprima liscia e che si spacca con l'età in fenditure verticali.

La fioritura avviene in aprile-maggio, poco prima dell'emissione delle foglie. I fiori femminili sono ovali, di colore rosso-porpora e lunghi circa 1 cm. I fiori maschili, meno visibili, sono piccoli, penduli e di colore giallo. I frutti, detti *pigne*, sono piccoli e si scuriscono maturando, prendendo forma conica con squame coriacee e sottili. Ogni squama protegge due semi.

Il larice predilige le zone soleggiate e asciutte, su terreni sia calcarei che silicei, a quote fra 1000 e 2500 m.

Oltre al legno, che viene impiegato per più usi (con durata illimitata), il larice da millenni è fonte di ricchezza per la sua resina, che è stata molto utilizzata da grandi maestri del colore (come Michelangelo e Raffaello) per rendere la loro

accompagnatori, veri e propri esperti del mondo vegetale e animale.

Dopo due anni di "apprendistato", ho voluto qui soffermarmi su ciò che più mi è rimasto impresso, cioè le piante ed in particolare l'amato larice. Per questo, un sincero grazie al presidente Giuseppe e ai suoi collaboratori.



Larici in autunno

Floriano Moretto



Fiori femminili

pittura più resistente e duratura nel tempo.

Il larice è veramente una pianta unica nel suo genere, sia per l'altezza (fino a 40-50 m) che per le sue svariate forme modellate dal tempo nel corso di centinaia di anni. I rami del larice si presentano spesso stranamente: ad arco, a nido d'aquila o simili a fantastici animali. Questa è la pianta che più mi colpisce durante le escursioni, dove però resto affascinato anche da altre piante. E' bello "vedere" e vivere a contatto con la natura e goderne tutta la sua bellezza.

Io sono uno degli ultimi arrivati in questa meravigliosa associazione che si chiama Gruppo Natura Bellunese. Fin dalle prime gioiose uscite, sono rimasto attratto da tutta una serie di nuove conoscenze sulla natura che mi circonda e che posso osservare e conoscere grazie agli

IL CARABO GIGANTE Il più grande coleottero del Bellunese

Classificazione:

Phylum: Arthropoda
Classe: Insecta
Ordine: Coleoptera
Sottordine: Adephaga
Superfamiglia: Caraboidea
Famiglia: Carabidae
Sottofamiglia: Carabinae
Genere: *Procerus*
Specie: *gigas*



Procerus gigas

Il *Procerus gigas* è un coleottero carabide europeo diffuso nella regione balcanica fino a

Romania e Bulgaria e in parte di quella alpina, a sud della Drava; in Italia è presente in tutto il Friuli Venezia Giulia, in Veneto è diffuso nel Bellunese particolarmente in sinistra Piave, mentre è via via più raro in destra Piave; alcuni esemplari sono stati ritrovati in Valsugana e sulle prealpi vicentine.

Predilige ambienti umidi di sottobosco con terreno calcareo in zone montuose o collinari al di sopra dei 500 m di quota e fino a circa 1000 m, raramente fino a 1500 m.

Ha abitudini tipicamente crepuscolari e notturne ma è possibile osservarlo anche di giorno se il tempo è umido e piovoso.

E' un insetto di grandi dimensioni: la femmina ha una lunghezza tra i 45 mm e i 60 mm, il maschio è leggermente più piccolo; l'unico carattere per distinguere con certezza il maschio dalla femmina è rappresentato dall'osservazione dei palpi, le appendici situate accanto alle mandibole: nel maschio l'ultimo articolo (segmento) dei palpi mascellari è di forma triangolare, molto più largo del corrispondente della femmina.



Particolare della testa

Il colore è nero uniforme, lucido, elitre e torace sono molto rugosi.

In alcuni esemplari è stata osservata una leggera iridescenza bluastra sul bordo delle elitre.

Non è in grado di volare, infatti le elitre sono saldate tra di loro e le ali sono completamente atrofizzate; in compenso è un ottimo corridore, può spostarsi con facilità sul terreno.

Solitamente si muove lentamente ma, se disturbato, è in grado di correre a notevole velocità.

Per difendersi emette un liquido marrone dall'odore particolarmente penetrante e persistente, tipico di tutti i carabidi.

A differenza delle altre specie però l'odore che emana è meno acre, più dolciastro.

Questo liquido è fortemente irritante per tutte le mucose, se raggiunge gli occhi il bruciore può indurre una temporanea cecità. Dato che il

Procerus gigas è in grado di spruzzarlo ad una notevole distanza, bisogna porre particolare attenzione nel manipolare questi coleotteri.



Pupa

Le sue abitudini alimentari sono caratteristiche: in ogni stadio del suo sviluppo si nutre esclusivamente di chioccioline, si dice cioè che è strettamente elicotifago; in allevamento in particolare predilige le specie *Helix pomatia* e *Cepaea nemoralis*.

Un adulto è in grado di divorare una chiocciola adulta nel giro di un paio di giorni.

Contrariamente a quello che si può pensare, le sue grandi mandibole non servono per sminuzzare il mollusco in modo da ingoiarlo, ma vengono usate per ucciderlo e in alcuni casi per frantumare il guscio; l'insetto secerne i succhi gastrici che operano una predigestione esterna, sciogliendo i tessuti, e ne ingerisce il liquido che risulta.

E' un insetto particolarmente longevo: in allevamento si è osservato che può vivere per due anni.



Larva

La femmina depone a fine primavera – inizio estate un piccolo quantitativo di uova, al massimo 15 – 20, di grandi dimensioni (mm 11x5).

La larva è particolarmente vistosa, presenta dei riflessi iridescenti di colore violaceo – blu – verde. Lo sviluppo larvale richiede circa un anno e passa attraverso due mute: le uova si schiudono circa 15 giorni dopo la deposizione, durante l'estate la larva (di 1^a età) compie una prima muta (2^a età), dopo la seconda muta (3^a età) sverna e completa lo sviluppo nella successiva primavera; la larva raggiunge dimensioni notevoli con una lunghezza che può superare i 70 mm.

Come l'adulto è strettamente elicotifaga.

Si impupa in una celletta scavata nel terreno e dopo circa 3 settimane si sviluppa l'insetto adulto. In allevamento si sono osservate notevoli variazioni relativamente allo svernamento, è capitato che in conseguenza di ovideposizioni tardive delle larve di prima età abbiano svernato, più frequentemente ciò è avvenuto con larve di 2^a età.

L'allevamento di questo carabide è molto difficile, in quanto è necessario riprodurre con cura le condizioni del terreno, climatiche e soprattutto di umidità.

Le larve passano la maggior parte del tempo nel terreno, escono solo per cercare il cibo e per divorare le loro prede scavano il terreno infossandosi assieme alla chiocciola.

Questo coleottero è particolarmente utile per il mantenimento dell'equilibrio naturale in quanto divora una notevole quantità di chioccioline che, in assenza di predatori, andrebbero incontro ad una proliferazione incontrollata.

Non è un insetto particolarmente comune e abbondante, fortunatamente predilige ambienti boscosi sulle pendici montuose, pertanto non si profilano minacce alla sua diffusione da parte delle attività umane.

Paolo De Pasqual

IL ROCCOLO DI ZELANT



Esterno del roccolo di Zelant

Una mattina dello scorso novembre 2009, sono andato, accompagnato dal nostro presidente e

dall'ispettore delle guardie provinciali Franco, a visitare l'ultimo **roccolo** in attività nella Val Belluna.

Il roccolo sorge sopra ad un piccolo colle, ed è costituito da una collana circolare di carpini in doppio filare.



Interno del roccolo

Fra i due filari viene tesa, con appositi supporti, una rete detta **a tramaglio**, composta da due rombi esterni e da una rete a maglia fine, che scorre e che formerà un sacco per trattenere l'uccello catturato.

All'interno del perimetro vi sono vari alberi, alti circa 4 metri (ciliegi, noci, frassini, sorbi, carpini), opportunamente potati per creare un boschetto che invogli gli uccelli a posarvi.

Sulla parte più alta del cerchio di alberi, a distanza di qualche metro, è posto il **casello** (*casin*), cioè una torre in muratura che domina il roccolo e che è circondata e coperta da alberi che la mimetizzano.

Nel *casin*, al piano terra c'è una stanza senza finestre in semioscurità, dove trovano posto le gabbie, in cui saranno messi gli uccelli catturati dopo averli registrati e inanellati.

Al piano superiore, al quale si accede salendo con una scala a pioli e dopo aver aperto una botola, si trova una piccola stanza dove, sulla parete che guarda verso il cerchio del roccolo, è stato costruito un soppalco, con due sedie che servono al **roccolatore** ad accedere agli spioncini, da cui si può osservare la totalità del roccolo, ed attendere che gli uccelli si posino sugli alberi interni.

Al centro della parete, all'altezza delle sedie, c'è un'apertura più grande, che serve per lanciare lo **spauracchio** (*zésta*), una specie di racchetta da tennis fatta di vimini o liane (*sacolét* o *reviso*) che simula il volo di un falco, spaventando gli uccelli, che cercando di fuggire incappano nelle reti.

La stanza è dotata inoltre di una stufa ed un fornello a gas, dove il roccolatore si prepara le vivande.

All'interno e nei pressi del roccolo sono poste e mimetizzate le gabbie con i richiami.

Gli uccelli da richiamo naturalmente canterebbero a primavera. Per ovviare a questo i roccolatori tengono gli uccelli al buio per tre mesi (da fine aprile ai primi di agosto), per poi gradatamente ridare la luce, questo fa sì che gli uccelli, pensando che sia arrivata la primavera, incominciano a cantare. Questa pratica in dialetto si chiama **muda**.

La giornata che abbiamo scelto per la visita, purtroppo era nuvolosa (anche con un po' di nebbia), quindi gli uccelli in queste condizioni erano rintanati nel bosco e non si muovevano.

Per questo motivo non abbiamo assistito ad alcuna cattura, però nella rete c'erano due tordi sasselli (in dialetto bellunese *tordo spinarol*), precedentemente catturati e non ancora liberati dalla rete.

Il roccolatore, dopo aver tolto gli uccelli dalla rete con perizia e delicatezza, li registra, li inanella e li ripone nelle gabbie in penombra, per attenuare lo shock da cattura.

Io sono figlio di roccolatori e, durante la mia infanzia, ho aiutato mio padre e mio zio nella cura e nella conduzione di un roccolo.

L'incontro con il roccolatore sig. Gelindo, mi ha procurato quindi un'intensa emozione e, parlando con lui, si sono risvegliati molti ricordi.

Un tempo la pratica dell'uccellazione era comune e giustificata per il contributo economico che portava alla famiglia del roccolatore, oggi ovviamente le cose sono cambiate.

Attualmente, che piaccia o meno, la legge sulla caccia consente ancora la possibilità di catturare alcuni uccelli vivi, come i tordi, in un numero limitato di esemplari, da usare come richiami per i cacciatori,



Il lancio della zèsta

Questo avviene sotto lo stretto controllo degli Organi di Vigilanza, ed il roccolo di Zelant è l'unico autorizzato in provincia di Belluno

I roccoli facevano parte della nostra storia, cultura e paesaggio, sono quindi dell'avviso che almeno alcuni di essi vadano salvaguardati.

Credo però che queste cattedrali vegetali andrebbero utilizzate per attività diverse, come il birdwatching o per la cattura di uccelli a scopo di inanellamento scientifico e quindi prontamente rilasciati per seguirne le migrazioni.

Francesco Maraga

CASSETTE NIDO PER GLI UCCELLI

Nello scorso numero avevamo trattato le mangiatoie per l'alimentazione dei piccoli uccelli selvatici durante l'inverno, parliamo ora delle cassette cova per la riproduzione degli stessi.

Grazie all'alimentazione fornita il nostro giardino o terrazzo, è visitato da molte specie di uccelli, alcuni di essi, all'arrivo della primavera, se ne andranno verso le loro zone di riproduzione, altri sedentari, se troveranno delle condizioni favorevoli, si fermeranno sicuramente a nidificare nei giardini.

A questi si aggiungeranno inoltre altri piccoli volatili migratori, che arrivano in primavera.

Le cassette nido, per soddisfare le esigenze delle diverse specie, devono avere caratteristiche e dimensioni varie.

Per gli uccelli che nidificano in natura nelle cavità di alberi, muri o rocce, bisogna utilizzare cassette chiuse, altri nidificano su supporti aperti, al riparo da intemperie.

Le cassette nido si possono trovare presso negozi specializzati in articoli per animali o giardinaggio, ma si possono facilmente anche auto costruire.

Nella scelta dell'acquisto o nella costruzione, bisogna innanzitutto evitare le cassette, magari belle esteticamente ma di nessuna utilità per gli uccelli, a forma di case con finestre, porte, camini ecc., la forma più semplice è preferibile, un parallelepipedo o cilindro con un solo foro di ingresso, posizionato in alto.

Le cassette devono resistere a diverse condizioni meteorologiche per più anni, i materiali utilizzati devono essere quindi adeguati, principalmente sono di legno, importante è che il tetto sia impermeabile.

Non è necessario mettere materiale d'imbottitura, a questo penseranno gli uccelli secondo le loro esigenze.

Le cassette nido devono poi essere ispezionabili, questo sia per osservare le varie fasi della nidificazione, sia perché, in autunno o a fine inverno, bisogna rimuovere il materiale accumulato in precedenza dagli uccelli, in esso possono essersi instaurati infatti parassiti o insetti come vespe, che con la loro presenza possono danneggiare o precludere l'utilizzo del nido artificiale.

Una volta acquistata o costruita la casetta, bisogna decidere dove posizionarla, come già detto quelle aperte vanno posizionate al riparo

dalle intemperie su cornicioni o sotto porticati, quelle chiuse possono essere ubicate all'esterno su muri, alberi o altre strutture, che presentino comunque un'altezza e caratteristiche che garantiscano la non accessibilità a gatti o altri animali come ratti, scoiattoli e topi.

Un altro aspetto da considerare è l'esposizione, non bisogna posizionarle in pieno sole, l'eccessiva insolazione può infatti provocare un aumento di temperatura nociva per la nidiata, sono preferibili quindi le esposizioni nord, est, ovest o con la protezione dell'ombra di alberi.



Pigliamosche con nidiata su una mangiatoia

Le cassette vanno posizionate in anticipo rispetto al periodo di nidificazione, durante o a fine inverno, in modo che gli uccelli si abituino alla loro presenza ed inizino ad esplorarle per tempo.

Se una coppia di uccelli decide di utilizzarle, non bisogna assolutamente disturbarla durante la fase di apporto materiali e deposizione.

Si potrà iniziare una volta in cova, durante l'assenza degli adulti, ad ispezionare velocemente l'interno per verificare il numero delle uova deposte e successivamente, sempre a distanza di alcuni giorni, le fasi di sviluppo dei piccoli, i controlli devono essere brevi e non bisogna comunque mai cercare di raccogliere con le mani uova o piccoli.

Avere delle casette nido nel giardino, oltre al piacere di osservare la nidificazione degli uccelli, è utile per le nostre piante da frutto ed ortaggi, sono infatti migliaia gli insetti e bruchi che vengono catturati per allevare una sola nidiata.

A seconda della posizione e delle caratteristiche dell'habitat circostante, le specie che utilizzano le casette nido sono molteplici, la variabilità maggiore si avrà nelle zone di campagna e in vicinanza di boschi, ma anche in città sicuramente troveranno inquilini.

Gli uccelli che più frequentemente utilizzano casette nido sono cinciallegra, cinciarella, cincia bigia, cincia mora, rampichino, picchio muratore, passera mattugia, pigliamosche, storno e codirosso.

Giuseppe Tormen

RECENSIONI

FRAMMENTI

Conoscere e tutelare la natura Bellunese
Ed. Dolomiti Stampa. Santa Giustina (BL)

Segnaliamo ai soci che finalmente è nata la prima rivista scientifico naturalistica completamente Bellunese, dal titolo "**Frammenti**".

Questo è stato possibile grazie alla collaborazione tra la Provincia di Belluno, il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e il Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo.

Anche la redazione è tutta Bellunese, coordinata da **Cesare Lasen**, gli altri componenti sono **Cristina Busatta, Maurizio Busatta, Michele Cassol, Michele Da Pozzo, Franco De Bon, Nino Martino e Carlo Mondini**.

Il numero 1, dell'aprile 2009, tratta interessanti lavori di botanica, invertebrati e archeologia.

Auguriamo quindi a "Frammenti", moltissimi altri numeri e che possa divenire un punto di riferimento, non solo per ricercatori e studiosi, ma anche per i tanti appassionati di natura della provincia di Belluno.

CENTO ERBE PER CENTO PIATTI,

Guida per l'utilizzo delle erbe spontanee in cucina.

Ed. Tipografia Piave Srl. Belluno

Questo è il titolo del nuovo libro di **Ernesto Riva** e del nostro socio **Ettore Saronide**.

Un bel volumetto dove gli autori descrivono 100 piante spontanee, che si possono utilizzare, in vari modi, per scopi alimentari.

Più comunque che un libro di ricette, è un concentrato di notizie scientifiche, storiche, mitologiche, aneddoti e sapere popolare, che grazie agli autori non andrà perduto.

Il volume è impreziosito anche dai bei disegni, di tutte le piante, fatti da Ettore Saronide.

Lodevole anche l'iniziativa di lasciare il ricavato della vendita in beneficenza, al Gruppo Insieme si Può, presso la cui sede si può richiedere il volume.

Notiziario interno del Gruppo Natura Bellunese n°1 anno 2009

Gruppo Natura Bellunese

c.p. 53 32100 Belluno

segreteria tel. 0437 942203 0437 925542

e-mail grupponatura@alice.it

sito internet www.grupponaturabellunese.it